

UNA GRANDE FIGURA DELLA LETTERATURA UNGHERESE: EMERICO MADÁCH

Negli anni che seguirono immediatamente il 1849, tutto nella vita era crollato, o almeno tutto sembrava crollato all'ancor giovane signore di Alsószeregova che, dopo turbinose vicende, non aveva trovato altro conforto che rifugiarsi nel castello avito e chiudersi nell'amore per i figli e per i libri. E lì, nelle lunghe e solitarie giornate, egli, col pensiero, interrompendo gli studi profondi, riandava certo le dolorose e a volte tragiche ore del passato.

Attorno a lui, in un pianto infinito, aleggiano le anime dei morti che forse volevano consolarlo e volevano tentare di rispondere ai dubbi tormentosi che gli stringevano l'anima, come in una terribile morsa.

Col pensiero Emerico Madách riandava al passato. In quello stesso castello, per generazioni e generazioni, i suoi antenati erano vissuti; nella stanza che custodiva gelosamente le carte di famiglia, v'erano documenti che portavano il suggello del re Béla IV, della casa degli Árpád, e che risalivano ai tempi dell'invasione dei Tartari (1241).

In quel castello egli era nato, in quello stesso anno 1823 che aveva dato all'Ungheria il suo più grande poeta: Alessandro Petöfi. Aveva perduto a undici anni il padre, ma era rimasto a lui e ai fratelli il vigile e tenero amore della madre. Finiti gli studi medi nel ginnasio dei piaristi di Vác, era passato, con i due fratelli minori, a Pest, per frequentarvi l'università. Poi, ritornato con il titolo di avvocato nel suo comitato di Nógrád, aveva preso parte attiva alle assemblee del comitato stesso, pur non lasciando i suoi prediletti studi letterari.

Non aveva ancora ventitre anni, quando aveva conosciuto Elisabetta Fráter. Tutti, sua madre, i parenti, gli amici, stupiti, avevano visto accendersi nel cuore del giovane signore serio, quasi austero malgrado la giovinezza, dedito tutto allo studio e al lavoro, la passione per la donna che già allora, accanto a una grande vivacità di carattere, rivelava una grande dose di leggerezza, di frivolezza, di ambizione. Malgrado però tanta diversità di abitudini e di carattere, malgrado i consigli di sua madre, il matrimonio era stato celebrato nel 1845 e la giovane coppia, abbandonando l'avito castello, era andata a costruirsi il nido a Csesztve, nello stesso comitato di Nógrád.

I ricordi degli anni seguenti incupivano il volto dell'uomo poco più che trentenne, e rendevano gravi le sue ore di solitudine. Nel 1849 la raffica di guerra aveva spazzato via la fortuna della nazione e la sua propria. Attorno al castello di Alsószeregova gli spiriti dei morti e dei lontani aleggiano.

Tutto sembrava davvero crollato. Nei campi di Világos, sotto l'impeto travolgente dei russi, il sogno di libertà della patria era andato ad infrangersi e sopra il corpo di Alessandro Petöfi non i cavalli della vittoria erano passati annitendo, ma le masse degli eserciti vittoriosi che si preparavano ad impiccare, nei fossati di Arad, i gloriosi tredici generali degli Honvéd. Gli altri grandi spiriti della patria, lontani, dispersi: Széchenyi, il grande che aveva saputo affermare «molti pensano: l'Ungheria *fu*, io preferisco affermare che *sarà*», era degente in una casa di salute; Kossuth, dopo il crollo di tutte le sue speranze, tentava di riannodare, dal suo esiglio italiano, le fila spezzate della speranza; Francesco Deák era il fautore della triste politica di resistenza passiva opposta all'assolutismo asburgico; Michele Vörösmarty con infinita malinconia si avvicinava alla fine dei suoi giorni, Maurizio Jókai, e con lui tanti altri, vagavano erranti e fuggiaschi, ricercati a morte dal terribile spirito della vendetta politica.

Emerico Madách non aveva preso parte attiva alla guerra perché era ammalato: ma ugualmente su lui e la sua casa era abbattuta la tragica raffica. Tra gli spiriti che gli vagavano intorno in quelle lunghe giornate di solitudine austera, i più doloranti erano certo quello della sorella Maria, che era stata massacrata barbaramente dalle orde valacche insieme con il marito arruolatosi come maggiore degli Honvéd, e quello del fratello minore Paolo che, ufficiale anch'egli degli Honvéd, era stato mandato con un incarico dal Kossuth al generale Görgey, ma che dalla sua missione non era più ritornato.

Egli stesso poi, nel 1851, aveva dato nella sua casa ospitalità a un fuggiasco: e per questo era stato tratto in arresto e chiuso per un anno nelle carceri di Pozsony e poi in quelle di Pest. Ottenuta la liberazione, nemmeno allora gli era stato possibile lasciare la capitale: e intanto, durante la sua assenza, anche la sua felicità familiare era crollata. Elisabetta Fráter, infatti, la donna che egli ancora amava con tutta la sua anima, si era mostrata indegna di tanto amore e, ignara dei doveri che le erano imposti dal nome che ella portava, dalla lontananza del marito, dalla presenza dei figli, si era data tutta a una stupida vita di frivolezze e di lusso per cui accumulava debiti a debiti, in una sfrenata voglia di godimento e di piacere.

Quando nel 1853 Emerico Madách tornò nella sua casa, dell'antica felicità non restava più nulla. Certo, tra i ricordi del passato, il più triste doveva essere quello del giorno in cui sua moglie si era allontanata per sempre dalla casa che egli le aveva costruito.

Allora tutto era sembrato per sempre crollare, come già intorno alla patria, ora anche intorno alla sua persona. In quella solitudine amara, in quel lungo silenzio pieno di pianto, ormai più forte doveva risuonare alla sua anima, resa più assorta e pensosa dal dolore, la domanda che già altre volte nella giovinezza gli era apparsa: «Perché vive dunque l'uomo, perché Dio lo ha spinto per un momento nel mondo, affinché svegliato alla coscienza veda la scintilla della divinità . . . ma poi, dopo l'esistenza di un istante, si fermi già presso la tomba?» Domanda che rivela una tempesta di dolore che infuriò senza dubbio nell'anima di Emerico Madách negli anni che seguirono immediatamente il 1850. Ci sono nelle sue poesie

di allora versi che rivelano dubbi profondi intorno a ogni più alto e più nobile valore: la libertà, la patria, la lotta stessa; sembra che nulla più al signore di Alsósztrégova appaia degno di essere vissuto ed amato. Eppure la fede, in quell'anima percossa dal dolore, non era morta: e attraverso i dubbi, la disperazione, il tormento del ricordo del passato e della nera visione del futuro, la fede in un Dio che regge, che guida, che non abbandona uomini e nazioni, non si era mai del tutto spenta. Nel 1855 egli scrive all'amico fedele Paolo Szontágh: «Sta per arrivare il tempo in cui la sofferenza diverrà soggetto artistico.» L'opera grande, potente, che sarebbe stata come la sintesi di tanta angoscia, di tanti dubbi, di così profonde meditazioni, andava già prendendo linee e colori precisi nell'anima di Emerico Madách: «La Tragedia dell'Uomo» stava per nascere e per prendere, sicura e decisa, il suo posto tra i grandi capolavori della letteratura europea. Sul manoscritto si legge: «Cominciata il 17 febbraio 1859, finita il 26 marzo 1860». L'anno seguente, andando a Pest, egli volle far leggere la sua opera al più grande poeta nazionale, a Giovanni Arany. Il cantore di Toldi e il rievocatore delle antiche leggende della patria comprese immediatamente quale capolavoro Iddio avesse concesso alla nazione ungherese: e il nome di Emerico Madách fu celebre.

Ma poco il poeta godette della luce della gloria: ché il 15 ottobre 1864 egli si spense nel suo castello di Alsósztrégova.

*

La Tragedia dell'Uomo, già nota in Italia attraverso la bella traduzione di Antonio Widmar, consta di quindici scene; le prime tre sono come l'introduzione e racchiudono la domanda su cui tutta l'opera si impernia: qual'è destino dell'uomo sulla terra? L'ultima dà la risposta: il destino dell'uomo sulla terra è la lotta. Le undici scene centrali presentano in un susseguirsi di quadri grandiosi, la storia dell'uomo e dell'umanità.

La prima coppia umana, Adamo ed Eva, vivono felici nel paradiso, nel regno di Dio che è forza creatrice; ma la forza devastatrice, lo spirito della negazione, la fredda ragione, Lucifero, vuol provare l'imperfezione della creatura di Dio e si prepara alla sua rovina. I due peccatori vengono cacciati dall'Eden e, caduti in disgrazia del Signore, si appoggiano a Lucifero che è lì, pronto ad adescarli, e Adamo, poiché «la sua esistenza corta una spanna lo spinge ad affrettarsi», gli chiede di «poter almeno vedere per quali cose egli lotterà e soffrirà».

Lucifero allora, nello specchio di un sogno, gli rivela la storia del mondo. La prima delle scene storiche si svolge in Egitto. Adamo è in veste di Faraone: ubriaco di gloria, egli si crede un semidio e vuol fare immortale il suo nome. Ma il lamento di una donna, moglie di uno schiavo fustigato a morte, lo commuove: egli capisce che milioni di uomini sanguinano a causa di uno, sente che è follia cercare a tal prezzo la gloria e anela a un mondo tutto diverso, dove non ci sia tirannide, non lavoro di schiavi, non egoismo, ma dove tutto si faccia per il bene del popolo. Nella sua prima disillusione, dunque, come in tutte le successive, Adamo si getta sempre all'estremo opposto della concezione della vita. Dall'antitesi, quindi, così profondamente umana, nasce il contrasto dei vari quadri:

ognuno di essi è come il frutto del precedente e insieme il seme del seguente. Da Adamo Faraone nasce, nella libera Grecia, Adamo-Milziade. Il duce greco lotta per la felicità della sua patria e del suo popolo, ma i concittadini ingrati lo traggono a morte. Morente, egli tutto maledice: l'uomo viva solo per il piacere! In Roma imperiale, splendida di ricchezze e di raffinati godimenti, in veste di Sergiolo, egli infatti si abbandona ai più sensuali piaceri. Però la nausea lo investe ed egli ha orrore di se stesso. Ma Dio può salvarlo! Ed ecco che nel cielo appare la croce circondata da un'aureola di luce, mentre da lontano si ode un pio inno. Nell'idea cristiana, che vuole l'abnegazione di se stesso, egli potrà essere felice. Adamo allora rivive sotto le spoglie del cavaliere crociato Tancredi pronto a combattere per la causa della croce. Ma in Bisanzio non ci sono che polemiche religiose, l'odio infuria, vi si bruciano eretici, gli uomini si dilanano l'un l'altro in nome della fede: l'umanità non ha compreso la parola di Cristo. In che cosa, dunque, può trovar gioia l'anima umana? Nella scienza e nella vita famigliare. Ed ecco che Adamo rivive sotto le vesti di Keplero. Lo scienziato indaga i misteri della scienza: ma i suoi contemporanei ignoranti non comprendono la scienza e onorano la superstizione. Keplero, dunque, pur avendo ancora fede nella verità e nella realtà del suo sapere, deve umiliarsi a loro e apparentemente cedere, per trovare i mezzi necessari di sussistenza. Ma sua moglie lo tradisce e fa crollare in lui la fede nella felicità famigliare. Verrà, però, il momento del trionfo dell'idea! E allora nel sogno si apre un sogno: Keplero si adormenta e rivive durante la rivoluzione francese: eccolo, il trionfo dell'idea, il momento in cui essa penetrerà le folle e potrà dominarle! Ma la rivoluzione crea soltanto dei furiosi, degli energumeni: il popolo non è mai maturo per le idee di fratellanza, di libertà, di uguaglianza, e Adamo-Keplero si sveglia inorridito del lago di sangue in cui è naufragata la sua speranza nel trionfo dell'idea. La scena continua: ma mentre nella sua prima parte assistiamo alla tragedia per dir così, esteriore dello scienziato, (egli si piega alla superstizione, ma in lui sussiste incrollabile la fede nella scienza), ora la tragedia è ben più grave: Keplero comprende che non c'è nulla di vero, in quello in cui egli ha creduto, che l'uomo non sa nulla e non saprà mai nulla! Al fuoco, dunque, le ingiallite pergamene, i polverosi in folio, e via, fuori, all'aperto nella vita!

Adamo rivive infatti, sotto le spoglie di un attempato borghese, a Londra, dove la vita moderna ferve maggiormente. Nel Mercato tra la Torre e il Tamigi arde la gara della libera concorrenza: Adamo ne è dapprima abbagliato. Ma anche questa realizzazione della felicità umana è fallace: l'uomo nella gara non migliora, il forte opprime il debole, la miseria è generale; la libera concorrenza, dunque, non fa altro che sradicare dal cuore dell'uomo anche gli ultimi resti dell'ideale e della morale. È evidente che la vita libera, così concepita, non dà la felicità: bisogna darle un ulteriore sviluppo. Adamo rivive nel bel mezzo di un falansterio dove una folla di operai, e di scienziati, tutti vestiti in modo uniforme, è affaccendata intorno a macchine in movimento, a strumenti di meccanica, di astronomia, di chimica. Scena stupenda, divenuta oggi di una singolare, palpitante attualità: tutto, nella nuova società, è regolato da leggi fisse e assolute cui nessuno può sottrarsi. La macchina domina assoluta su

tutto e su tutti: l'uomo stesso non è più che un ingranaggio dell'immensa ruota. L'individuo è al servizio di una società utopistica e dello Stato basato su inflessibili basi teoriche, e tutti i suoi diritti personali di uomo e di cittadino sono compressi, annullati.

Adamo, terrorizzato da tale forma di vita — non vita, vuole liberarsi dalla terra, ma alla terra egli è indissolubilmente legato e ad essa, dopo un breve tentativo di volo, deve tornare. Di nuovo, sempre accompagnato da Lucifero che nel susseguirsi delle varie visioni non l'ha mai lasciato, lo vediamo apparire sul teatro delle sue antiche lotte. Ma ormai la terra è in via di raffreddamento e il suo destino è segnato: neve e ghiaccio coprono tutto e la vita umana è ridotta alla più elementare lotta per l'esistenza. Adamo, nell'eschimese che, armato per la caccia alle foche, gli viene incontro, e, scambiandolo per un Dio, gli dice: fa', ti scongiuro, che sulla terra vi siano meno uomini e più foche, vede raccapricciando il destino dei suoi discendenti. Ma in questo momento Lucifero gli annuncia: svegliati, Adamo. Il tuo sogno è finito.

Finito il sogno, lasciando nell'anima del primo uomo una desolazione tanto profonda, che egli decide di uccidersi per porre fine, nel suo nascere, alla vita dell'umanità destinata a così tragica sorte. La vittoria di Lucifero, della fredda ragione, dello spirito della negazione e della distruzione sembra completa e assoluta. Ma ad Adamo già deciso a morire sorge accanto Eva, la quale gli annuncia che si è compiuto in lei il mistero divino della maternità: ormai l'avvenire è assicurato.

Dio ha vinto: lo spirito della creazione domina quello della distruzione e l'uomo non è soltanto forza guidata dalla fredda ragione, ma anche forza sorretta dal caldo sentimento del cuore. Lucifero, la ragione arida e calcolatrice, gli sta accanto e riesce a dominarlo, se pure per poco, e a fargli apparire sotto una luce vera sì, ma non completa, le cose. Viene però il momento in cui accanto all'uomo sorge la donna, la debolezza divenuta sorgente di forza e di calore, a ridargli vita, a ridargli coraggio e fede.

Adamo non può far altro che inchinarsi alla volontà del Signore: vivrà, dunque, ed eternerà nei suoi discendenti la stirpe umana. Solo però risponda Iddio alle sue domande, sciogla i suoi dubbi: è vero ciò che le visioni gli hanno mostrato? Vi è una vita di là dalla terra? Vale la pena di lottare per nobili scopi? Progredirà il genere umano? Ma il Signore non risponde alle domande angosciose dell'uomo. Gli ha dato la ragione perché pensi, la forza perché operi, gli ha messo accanto la donna che lo sostenga, che lo conforti, che completi la sua anima: non chieda più oltre. E la tragedia si chiude col verso bellissimo che è tutto un programma, tutto un ordine di vita: «*Uomo, te l'ho detto: lotta e abbi fede!*»

*

Si è tanto discusso intorno all'opera di Emerico Madách: appartiene essa alle grandi concezioni pessimistiche dell'umanità, oppure tutta la visione dolorosa delle scene storiche deve considerarsi superata e vinta dalla conclusione che spinge invece l'uomo a lottare e ad aver fiducia?

Emerico Madách con *La Tragedia dell'Uomo* non fu un negatore della vita: Lucifero, che ad Adamo fa apparire, in scene storiche che si

inabissano una dopo l'altra nella più fredda negazione, la storia dell'umanità, non fa, l'abbiamo già detto, che presentare una sola faccia della verità, quella che la fredda ed arida e sterile ragione può solo presentare. Ma l'uomo non di sola ragione è formato: e la verità appare intera agli occhi di Adamo solo quando egli sa di nuovo abbandonarsi in Dio sua guida e consolatore. Tra gli appunti di Madách si è trovata questa strana frase: «Se al mare in un secolo una sola volta verrà un uccello e nel becco porterà via un po' d'acqua, perfino allora vi è speranza che riesca a portarla via tutta». Non è idea di un negatore della vita, questa, e chi l'ha scritta non può essere anche autore del «catechismo artistico dei candidati suicidi», come fu anche definita *La Tragedia dell'Uomo*. Madách ebbe fede nel valore della lotta che è lo scopo della vita umana: e appunto da tale fede è data la palpitante attualità della sua opera. Attualità indubbiamente europea, ma più essenzialmente, com'è logico magiara: ché Adamo, e per lui Emerico Madách, impersonano veramente la razza magiara su cui innumerevoli sventure si sono riversate, ma che dai tempi dell'invasione dei tartari a quella dei turchi, da Mohács a Világos, dall'epoca dell'assolutismo durante il quale *La Tragedia dell'Uomo* fu concepita, alla pace-non pace del Trianon, seppe sempre risorgere, sempre più viva e più forte, di prima della sventura, issando, superba e dolorante protesta al mondo, sulla Piazza della Libertà a Budapest la sua bandiera a mezz'asta, e ripetendo le parole del nostro Grande che fu il primo a ridarle fede nella lotta: «I trattati di pace non sono eterni».

LINA LINARI